

sare d'*ici-bas au-delà*? La vita immortale che si cerca, che si desidera — la vita che, al dire del Bergson, forma qualcosa di *troublant, angoissant, passionnant pour la plupart des hommes* — non è questa vita che ci è a portata di mano: ma l'altra, che per definizione è fuori del campo della nostra esperienza, e per davvero al di là. Al di là, o al di qua: ma, ad ogni modo, fuori di quel campo. Il problema è filosofico, e non si può risolvere con la psicologia, che è sistema di esperienze, donde magari si argomenterà a probabilità, cioè ad altre esperienze possibili. E, in conclusione, o bisogna fare la psicologia cogli psicologi, o fare la filosofia e allora rassegnarsi a entrare nella compagnia dei filosofi e non sdegnare tanto i sistemi.

G. G.

GUIDO PARAZZOLI. — *Il male nell'immanenza e nella trascendenza: Dialoghi.* — Macerata, Bisson e Franceschetti, 1919 (pp. vii-92 in-8.º).

Sono sei dialoghi; sei vigilie, passate nel fondo di una trincea nell'agosto 1915 conversando. Interlocutori quattro allievi ufficiali, che ingannano il tempo della veglia ansiosa cercando insieme, poichè un di essi, l'autore, è filosofo e ha saputo svegliare nei compagni il bisogno della meditazione sulla vita che essi stanno vivendo e sulla morte a cui forse vanno incontro, una giustificazione razionale del male, che ognuno vede in questo mondo pieno di travaglio, del sacrificio con cui l'uomo è pronto a promuovere la realizzazione del bene. Ma tra la seconda e la terza vigilia un d'essi è caduto. Un orribile scoppio interrompe la terza; e un altro dei giovani amici giace sotto le macerie con la gamba spezzata; e mentre è portato via, ricorda ai superstiti il detto di Socrate che era stato citato in quelle vigilie, mormorando: — Offrite anche per me un gallo ad Esculapio. — E infatti pochi giorni dopo giungeva la notizia della sua morte. In quelle conversazioni notturne « alcune verità » dice il P., gli « balenarono, forse per la prima volta, distinte nello spirito ». Ora perciò le ha riprese, e svolte con ordine, con riferimenti d'autori, con metodo e progresso di discussione: procurando di ritrarre la fede che attraverso quei colloqui si formò o rinsaldò nei loro animi: non verità astratta, ma lume della vita intensamente vissuta, coscienza riflessa invocata e ottenuta come conforto e vigore all'operare. — Ne è venuto un libretto, in cui poco, in verità, l'autore è riuscito a trasfondere della commozione delle vigilie, a cui ha voluto ricondurre il suo pensiero, tornando sugli stessi argomenti d'allora, con molti libri alla mano, nella quiete della casa, nella gioia pacata degli studi tranquillamente ripresi, con tutto l'agio di esaminare e vagliare criticamente i concetti e le ragioni degli scrittori; ma che serba del tempo in cui se ne formò in mente all'A. il primo germe, la serietà dell'anima che ha sincero interesse di

trovare la verità che cerca, e la cerca perciò davvero. Uno dei più cospicui documenti di quell'austera vita morale che i nostri giovani conobbero in mezzo ai disagi, alle privazioni, ai pericoli della guerra, compiendo con semplicità un aspro dovere e piegandosi con religiosa docilità al suo impero sovrano. Perciò i dialoghi del Parazzoli sono notevoli, e meritano di fermare la nostra attenzione.

L'autore, evidentemente, è un credente, ma colto, riflessivo, abituato a pensare con rigore, e a riesaminare scrupolosamente il contenuto della propria fede, leggendo e studiando. È convinto che non ci possa essere una concezione morale della vita, qual'è richiesta dalla nostra stessa condotta, appena su di essa cominci ad esercitarsi la riflessione, senza una metafisica. E che la metafisica debba render conto del male, senza di che non è possibile scorgere la razionalità del bene che all'individuo si domanda a prezzo del suo dolore. È convinto che il bene non sia intelligibile in una metafisica dell'immanenza: in una metafisica cioè che concepisce il mondo come un sistema chiuso, fuori del quale non sia possibile spingersi; e che soltanto la trascendenza possa farci intendere il bene come sviluppo, perfezionamento, incremento indefinito, dell'essere, che movendo da un principio assoluto tenda a risolversi in uno stato di assoluta perfezione, dove il bene sia affatto realizzato, e rispetto al quale il male possa apparire come uno strumento del bene stesso. D'altra parte, non si dissimula le difficoltà in cui si impiglia il concetto della trascendenza; e conchiude per l'impossibilità di una risoluzione meramente teoretica tra i due opposti concetti.

Un interlocutore, nell'ultimo dialogo, dice: « Però dobbiamo avere la sincerità d'affermare che nella nostra laboriosa indagine non abbiamo trovato argomenti decisivi per scegliere fra le due concezioni ». Ma i due amici non si arrestano a questa conclusione: « Per regolare la nostra condotta è necessaria una scelta; propendo per una realtà includente razionalmente i valori, perchè rimango troppo insoddisfatto e frustrato di fronte al quadro desolante d'un mondo che mi pare, altrimenti, nel suo complesso, senza valore. Il *dunque*, che mi fa concludere, è dettato da motivi pratici » (p. 87). Bisogna credere nella permanenza dei valori perchè metta conto di vivere e di morire per essi: « Abbiamo bisogno di credere che Carloni, che Mattei, che mille e mille altri caduti abbiano attuato un più alto valore con il loro sacrificio » (p. 88). La conclusione, come si vede, è tutt'altro che nuova, ed ha quel valore che ha: assai scarso, in vero, se si comincia ad ammettere, come fa l'A., che « il significato ultimo del bene e del male dipende in gran parte dalla soluzione dei problemi teoretici », anzi « che il bene e il male acquistano un significato solo dalla concezione totale dell'Essere » (p. 8): cioè, che la morale ha le sue basi nella metafisica, essendone distinta: che il valore, p. e., suppone il sentimento, che si accompagna con l'attività, ma non è l'attività stessa del soggetto. Infatti, la scelta pratica, in tal caso, non è possibile razionalmente, posto che teoricamente non ci sia modo di risol-

versi nè per la concezione in cui c'è posto pel bene, nè per quella in cui questo posto non c'è. Se il bene implica la trascendenza, il giudizio morale dev'essere esso stesso un giudizio metafisico. E allora bisognerà immedesimare, e non distinguere, la metafisica o la teoria e la morale, il pensiero e l'azione. Volendo distinguere, il pensiero non potrà mai essere modificato dall'azione, e nessun motivo pratico potrà accertarci di quello di cui piuttosto dovremmo esser certi per potere praticamente operare, e riconoscere pertanto il valore dei motivi pratici.

Ma, con quella serietà spirituale che ho ammirata in questo suo opuscolo, il Parazzoli non potrà starsene contento alla conclusione questa volta raggiunta, e vorrà certamente riprendere ancora in esame il proprio pensiero. Allora mi permetterei di esortarlo a considerare se sia proprio legittimo quel ricercare nel tempo, e però tra le cose, la soluzione di un problema che egli stesso concepisce come attenente al soggetto, allo spirito; com'è il problema del valore. Anche per lui il valore è della persona, del soggetto, dell'autocoscienza, che egli concepisce come attività, forma e non contenuto di esperienza. Di quest'attività, mera forma, egli considera il tempo, come lo spazio e la categoria dell'essere, quale elemento costitutivo, o funzione. Cioè, si deve dire che il soggetto è attività temporalizzatrice. Senza di che, il soggetto stesso, cadendo nel tempo, diviene contenuto, anche lui, dell'esperienza; e questa non si vede più a chi o a che possa inerire. Le cose, dunque, contenuto dell'esperienza, sono nel tempo; ma il soggetto, soltanto in quanto si materializza, empirizzandosi, e si considera come una cosa, si assoggetta al tempo. Ma allora gli ripugneranno gli attributi, che gli competono come a soggetto. E quindi sarà vano cercare in che modo possano durare i valori, che egli può attuare solamente come soggetto.

Così egli, per intendere lo sviluppo del soggetto, o la sua ascensione nella scala dei valori, parla a più riprese di autocoscienza circondata da subcosciente che includerebbe — dice una volta — « in gradazioni sempre più oscure, man mano che son più lontane dal fulcro, infinite piccole percezioni » (p. 31): e in questa penombra dell'autocoscienza, in questo limbo del soggetto, vorrebbe alloggiare, come in casa propria, il male. Ma, una volta conquistato il concetto del soggetto come attività meramente formale, dovrebbe esser chiaro che cotesti concetti, o, per dir meglio, rappresentazioni di plaghe più o meno chiare od oscure della coscienza, digradante dal vivo fuoco dell'autocoscienza all'ombra crepuscolare del subconscio, vanno lasciate alla psicologia; la quale, per definizione, non può attingere il concetto dello spirito, perchè è essa stessa una scienza relativa al contenuto e non alla forma dell'esperienza. Laddove la scienza del soggetto, la metafisica moderna, che sola può rispondere alle domande intorno al bene e al male e ad ogni forma di valore, è filosofia trascendentale.

E soltanto in questa filosofia il P. potrà trovar la via alla soluzione d'un problema che pure lo preoccupa, intorno al significato del divenire.

Egli ha perfettamente ragione quando osserva che l'essere non può dare il divenire; e che in un mondo che è ab eterno, non c'è luogo a vero cangiamento sostanziale, e perciò a sviluppo e progresso. Ma l'essere di cui egli parla non è l'essere del divenire; bensì il semplice essere: ossia l'essere delle cose, dell'oggetto, e non del soggetto. Così egli non si può rendere conto dell'unità di essere e non-essere in cui il divenire consiste: e non vede come si possa dire che la volontà si forma, si sviluppa, e pure non si ammetta che da principio essa non sia (p. 29) e le debba precedere qualcos'altro. Non vede che questo qualcos'altro (chiamisi spontaneità, o come si voglia) se non è identico con quella volontà che se ne deve sviluppare, è impossibile che la produca. Il nuovo non esclude la medesimezza.

Lo stesso problema si annida in quello che l'A. solleva nelle prime pagine, domandandosi se il dolore sia positivo o negativo, e risolvendo la questione in questi termini: « Riconosciamo nel soggetto un principio d'attività come suo elemento costitutivo. Questa attività, che cerca l'incremento del soggetto, può essere messa alla radice d'ogni valore? In tal caso il piacere, che ne indica lo sviluppo favorito, sarebbe positivo, e il dolore, che ne indica lo sviluppo ostacolato, sarebbe negativo » (p. 10). Dove egli, che non vuol sapere di cose in sé, e tiene ad appoggiarsi sempre all'esperienza (p. 14), non s'accorge che qui si affida a un concetto dell'attività, distinta dai suoi atti, astratta dallo sviluppo, in cui si realizza e manifesta, e in cui se è piacere non può non essere a un tempo dolore: giacchè un'attività in atto non è essere ma divenire, in cui il positivo non può non essere *eo ipso* negativo del proprio negativo.

È un'altra avvertenza vorrei dare all'egregio A. che è giovane, e deve progredire. Appellandosi all'esperienza egli crede di potersi fondare per enunciare proposizioni di questo genere: oltre il mio soggetto, ci sono altri soggetti; la spontaneità stessa del mio essere è legata al concetto della sua particolarità; perchè il fare è reagire ecc. Ora quest'uso dell'esperienza è affatto illegittimo. La filosofia è nata da quando il pensiero ha messo alla porta l'esperienza così intesa, e al dommatismo ha sostituito la scepsti, e, trovato un principio, ne ha dedotto l'esperienza, abbandonando il principio ove la deduzione gli fosse riuscita impossibile. Posto il principio del soggetto come attività formale, è assurdo limitarlo con soggetti od oggetti, che non possono presentarsi se non come contenuto di quell'esperienza, che ha nel soggetto nostro la sua forma. L'esperienza va ricostruita, non accettata così cruda e grezza, quale si presenta immediatamente. Altrimenti, la filosofia diventa un lavoro di Sisifo.

G. G.